

SOMMARIO

- 1 – DIARIO DI VIAGGIO IN BIELORUSSIA
- 2 – FUKUSHIMA, UN FILM GIA' VISTO (Repubblica)
- 3 – VIDEO SCAMBIO DIDATTICO TRA LICEO ULIVI E LICEO DI RECHITSA
- 4 – RISOLUZIONE DELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA
- 5 – LA MISSIONE DI HELP AI CAMPI SAHARAWI (Parmasera)

1 – DIARIO DI VIAGGIO IN BIELORUSSIA

○ **SOGGIORNO BIELORUSSIA 11/02/2012 – 16/02/2012**

○ **“le tre dell’Ave Maria” DONATELLA – MANUELA – ROSSANA**

Sabato 11 ore 9.00 partenza surreale da Monticelli Terme, nevicata abbondantemente ma “le tre dell’Ave Maria” partono!

L’autostrada in condizioni perfette ci permette di raggiungere l’aeroporto con 2 ore di anticipo: nessun problema, ci concediamo un rilassante pranzetto quindi ci prepariamo ad effettuare il check-in con qualche preoccupazione dato che superiamo il peso bagagli consentito di circa 15 kg! In realtà le nostre facce tristi e la frase: “È tutto per un Internato!”, impietosiscono il personale e non paghiamo niente! Felici ci dedichiamo agli acquisti degli ultimi regali e partiamo in perfetto orario. Atterraggio a Minsk un po’ brusco ma con 20 minuti di anticipo; troviamo Nadia (figlia di Irina) ad attenderci ma non ci sono né Dimitri, né il pulmino. Telefoniamo a Natallia (che è ammalata) che ci informa che il pulmino non è partito a causa del freddo e che sta arrivando “el salvador” Ghennadi, con la sua auto. Tiriamo un sospiro di sollievo ma di breve durata: dove metteremo i 90 kg di bagagli più noi quattro? Con grande abilità Ghennadi carica nel bagagliaio dell’auto più valige possibile ma le più piccole ce le dobbiamo mettere sulle gambe. Il viaggio procede senza intoppi, la temperatura esterna è di -30°C e raggiungiamo l’Hotel Tourist all’1.00, ora locale, esauste! Le stanze che ci vengono assegnate sono al III piano con abbinata festa bielorusca nel corridoio, che termina alle 3.

Domenica 12 sveglia alle 7.30 e, dopo una “splendida” colazione, partiamo per Rechitsa. All’internato Valentina, insieme ad Irina, l’insegnante, ci accoglie con caffè fumante e pasticcini e, mentre noi ci serviamo, ci spiega la sua ricetta delle lasagne. Le ricordiamo che quest’estate Monticelli non ospiterà più un gruppo di Rechitsa ma lei si complimenta per il nuovo gruppo di bambini dell’oncologia

Andiamo a pranzo in un ristorante poco distante dove è stata apparecchiata sontuosamente una tavola per 17 persone! Ai bambini il menù piace moltissimo e alla domanda di Valentina se è tutto buono uno dei piccoli risponde che vorrebbe mangiare così tutti i giorni. Nonostante il termometro segni -28°C decidiamo di fare una passeggiata coi bambini che si divertono scivolando e correndo sulla neve. Al rientro in internato ci sediamo nuovamente nell’ufficio di Valentina che ci scalda con un caffè preparato con la nuova moka elettrica, regalo di Donatella. Le consegniamo 150€ e lei ci dice di aver fatto un elenco di tutte le cose di cui hanno bisogno ma concordiamo che le più urgenti sono i piatti e le tazze, la cancelleria, i detersivi e le scarpe.

Lunedì 13 con Olga andiamo in Fondazione, Natallia, convalescente, ci attende con Ghennadi e, dopo una chiacchierata informale Tatiana ci consegna i preventivi (che farà pervenire anche a Gabriella) dei materiali richiesti e ci chiede di fare in modo che entro marzo si possano effettuare le ordinazioni.

Nel frattempo ci raggiunge Larissa Koval con una collega ed iniziamo a spiegare loro come si svolgerà il soggiorno dei bambini a Monticelli; inizialmente le due dottoresse sembrano molto critiche e ci subissano di domande ma le nostre risposte esaurienti le soddisfano ed alla fine ci ringraziano ripetutamente per il nostro lavoro. Ci promettono che entro la fine del nostro soggiorno ci invieranno in fondazione i nominativi dei bambini che parteciperanno.

Ghennadi ci chiede se nel pomeriggio ci piacerebbe visitare un altro ospedale di Gomel e al nostro assenso telefona al direttore della struttura, il dottor Misto Mutco, per concordare l'orario della nostra visita che si effettuerà alle 4.

A mezzogiorno partiamo con Olga per la visita al reparto di ematologia dell'ospedale repubblicano dove ci attende la responsabile di reparto, la dr.ssa Irina. Ci spiega come è organizzato il reparto, che patologie cura e ci chiede se eventualmente sarebbe possibile inserire nel gruppo bambini senza leucemia ma con gravi malattie del sangue e noi acconsentiamo. Ci accompagna a visitare il reparto, le stanze di degenza e gli ambulatori. All'occhio di Manuela l'ospedale appare ben strutturato ed innovativo dal punto di vista architettonico ma arretrato sotto il profilo terapeutico (non effettuano né trapianto di midollo, né radioterapia) e sotto l'aspetto igienico (ci hanno permesso di entrare nelle stanze di bambini in terapia chemioterapica pertanto immunodepressi!).

Quindi ci accompagnano all'ospedale pediatrico dove facciamo la conoscenza del direttore, molto disponibile a rispondere a tutte le domande di Manuela e che si dichiara molto interessato ad uno scambio di medici pediatri con l'ospedale di Parma. Ci mostra l'ambizioso progetto della nuova sede dell'ospedale che dovrebbe sorgere alla periferia della città e dovrebbe ospitare più di 800 bambini contro gli attuali 350; si dimostra interessato alla costruzione dell'ospedale del bambino di Parma e ci conduce per una visita dei suoi reparti: terapia intensiva neonatale, dove vediamo bambini neonati o di pochi mesi attaccati al respiratore, ed anche qui ci stupisce l'assenza di asetticità ed il fatto che ci permettono di sostare a pochi metri da questi bambini intubati e di camminare per i reparti senza sovrascarpe, né mascherine; ci mostra il reparto di Neuropsichiatria Infantile dove, curiosamente, c'è una stanza con alcuni neonati i cui genitori non possono provvedere loro momentaneamente o in modo permanente; il direttore ci conduce per corridoi e scale (piuttosto mal ridotti) e ci mostra inoltre la radiologia, la cucina, il laboratorio di analisi ed infine il reparto di pediatria generale in cui sono assembrati dai 5 ai 10 letti per stanza. La visita si conclude senza che ci venga mostrato il III piano che scopriremo il giorno successivo, essere quello visitato da Gabriella e Giancarlo nella loro precedente visita, in cui sono ospitati anche i bambini esposti.

Martedì 14 partenza dall'hotel alle ore 9.00 con meta Discount per acquistare circa 200 € di frutta (banane ed arance), omogeneizzati di carne e frutta, biscotti, dolcetti, qualche libro da colorare e alcuni piccoli peluche per i bambini dell'ospedale psichiatrico ed alcuni pacchi di pannolini (dal prezzo esorbitante in Bielorussia) per i neonati dell'ospedale del bambino. Mentre ci rechiamo all'ospedale psichiatrico confezioniamo 6 pacchetti con giocchini e cioccolatini, per 6 piccoli orfani dell'ospedale. All'arrivo all'ospedale la responsabile del reparto, dr.ssa Tatiana e i piccoli ospiti ci regalano un'accoglienza degna di re e regine e ci apprestiamo ad aiutare il personale a distribuire la frutta e i biscotti che abbiamo portato; con nostro grande stupore i bambini si avventano sul cibo, mangiando e bevendo come se non toccassero cibo da giorni, al punto che temiamo che si sentano male ma Tatiana ci tranquillizza spiegandoci che effettivamente sono affamati in quanto il menù dell'ospedale è scarso e totalmente privo di frutta e succhi che loro amano particolarmente. Poi Tatiana ci mostra i lettini arrivati dall'Italia quindi ci fa accomodare nel suo studio e ci spiega che al momento attuale i bambini sono 48 anche se i posti letto sono solo 40 per cui i bambini più piccoli sono costretti a dormire in 2 nello stesso letto oppure aggiungono dei materassi per terra.

Le mostriamo i pacchetti che abbiamo preparato per i bambini che non hanno nessuno che li venga a trovare e, con nostra grande sorpresa, ci dice che questi bambini non sono 5 o 6 come pensavamo ma almeno 30!! Velocemente "moltiplichiamo" i pacchetti dividendone il contenuto in altrettante borse e le promettiamo che alla prossima visita ne porteremo altrettanti per i bimbi che non riusciamo ad accontentare oggi. Per prima ci chiama una ragazzina dai grandi occhi neri e con un dolcissimo sorriso che, insieme alla dr.ssa, ci racconta la sua storia: è al secondo ricovero in ospedale in quanto la prima volta è stata ricoverata per aver tentato il suicidio. Ci ha detto di non sentirsi amata da nessuno e che il giorno del suo compleanno, non avendo ricevuto nessuna visita, si è autoinflitta delle lesioni al braccio che ci ha mostrato. Donatella le ha spiegato che noi siamo arrivati apposta dall'Italia per venire a trovarla e che le vogliamo bene e lei ha risposto chiedendoci di trovarle una nuova famiglia o un internato in cui aspettarla. Tatiana ci ha informato che, dal compimento del decimo anno, il bambino può decidere di non vivere più con la sua famiglia naturale. Le abbiamo promesso che le avremmo mandato, tramite Irina, un regalo speciale per il suo compleanno. Ha poi chiamato uno alla volta un'altra decina di bambini a cui abbiamo donato i pacchettini dicendo loro che eravamo venuti appositamente a fargli visita dall'Italia; la dr.ssa ci spiega il motivo del ricovero e ci commuove la storia di un altro ragazzino di 10 anni, mandato in ospedale per comportamento aggressivo che ci racconta di essere stata dato in affido a 4 anni perché i suoi genitori gli facevano delle brutte cose che non vuole raccontare per non mettersi a piangere ma che la nuova famiglia lo ha sempre picchiato facendolo stare in ginocchio sui chicchi di riso.

Tatiana e Manuela si scambiano alcune informazioni: veniamo informate anche che da diverso tempo sta cercando di trasferire il suo reparto in un'altra sede, lontana dall'ospedale psichiatrico degli adulti ed in una struttura più ampia ma finora ha sempre trovato porte chiuse. Come al solito rinnova la sua richiesta di poter effettuare degli scambi con colleghi Neuropsichiatri italiani e ci informa che hanno creato un sito internet (psihologos.akkupunktura.ru) per fornire consulenze e sostegno per via telematica.

Ci sottolinea che nell'elenco delle sue richieste la priorità va data alle cibarie (frutta, succhi, omogeneizzati e biscotti) e ad una porta divisoria del reparto che sta cadendo a pezzi. Ripartiamo e, come ogni volta, siamo tutti commossi.

Ci rechiamo al Nido dell'ospedale del bambino dove consegniamo i pannolini e dei campioni di crema per gli arrossamenti da pannolino e chiediamo notizie dei pazienti con fibrosi cistica e delle loro necessità ma, dal momento che la responsabile del reparto è in ferie, un suo collega, poco disponibile al dialogo, ci conduce da un'altra dottoressa che ci viene presentato come responsabile farmaceutica la quale ci spiega che i bambini seguiti dall'ospedale, affetti da fibrosi cistica, sono 7 ma che solo 2 famiglie riescono ad acquistare il latte speciale con trigliceridi a media catena. Dopo aver tentato invano di capire il rationale di questa scelta dietetica rinunciamo e le promettiamo che faremo pervenire il latte richiesto tramite la fondazione.

Mercoledì 15, prima di partire per Strukacev, riceviamo la visita di Natalia del centro MayFlower (non ha potuto raggiungerci a cena la sera precedente in quanto la mamma è gravemente ammalata); ci accenna rapidamente ad un progetto a cui sta lavorando per creare dei gruppi di genitori che sostengano le famiglie in cui nasceranno bambini con disabilità, che forniscano un supporto sia psicologico sia pratico in modo che le famiglie, sempre più spesso, scelgano di non abbandonare questi bambini. Il 21 di questo mese parteciperà ad un'importante riunione per iniziare il programma.

Dopodiché partiamo per Strukacev dove Ludmilla si presenta ad accoglierci sventolando la bandiera italiana anche se il nostro arrivo in anticipo la coglie impreparata! Con gran celerità ci allestisce un banchetto con tè e torta. Donatella le consegna i soldi della lavatrice e lei ci promette che appena la consegneranno ci farà avere la ricevuta di pagamento (nel frattempo ci autografa un foglio con la cifra ricevuta).

Parliamo del progetto riguardante lo screening del tumore del collo dell'utero e Ludmilla ci dice di aver ricevuto parere favorevole da tutti e che l'ambulatorio medico di Strukacev sarà messo a disposizione per effettuare il pap-test; si dichiara titubante sulla percentuale di donne che si sottoporranno al test per cui la informiamo dell'intenzione di stampare delle locandine pubblicitarie e di organizzare degli incontri informativi nelle scuole.

Prima di metterci in viaggio per Dubaviza Ludmilla scopre dalla segretaria della scuola di Tatiana che il padre ha avuto un infarto ed è ricoverato all'ospedale di Karma. Arriviamo alla piccola abitazione di Tatiana, poco più che una baracca di legno di 2 stanza semisommersa dalla neve ed isolata nella campagna bielorusse. Donatella afferma che nei suoi numerosi soggiorni bielorusse ha visto molta povertà ma mai così tanta: i mobili sono pochissimi e in parte sono rovinati, i letti, in numero di 4-5, si trovano sopra ed a fianco delle 2 grandi stufe che riscaldano le 2 stanze, separate dal resto dell'ambiente da tende. Ci fanno accomodare su di una panca e sulle poche sedie che possiedono e la mamma allestisce un banchetto con ogni ben di Dio (salumi, polpette, wurstel, pomodori, purè, insalate russe, dolcetti, biscotti, cioccolatini...) ai quali, nonostante i nostri tentativi di mangiare il più possibile (siamo reduci dalla colazione alla scuola di Ludmilla...), non diamo la giusta soddisfazione (anche perché, con gran disapprovazione di Katia che ci dice: "In Bielorussia non si fa così!", ci rifiutiamo di bere la vodka e viene aperta per noi una bottiglia di vino bianco).

Ripartiamo con un po' di angoscia e arriviamo all'ospedale di Karma in anticipo dove la dr.ssa Tamara Bisiukova ci fa accomodare nel suo studio e convoca una ginecologa con cui parliamo dello screening del tumore del collo dell'utero; le dottoresse ci confermano l'adesione al progetto e noi chiediamo loro di farci pervenire, tramite la Fondazione, un assenso scritto e la richiesta del materiale di cui necessitano. Ci informano che eseguiranno il pap-test nell'ambulatorio ginecologico dell'ospedale che successivamente ci mostrano. Anche qui le dottoresse ci chiedono di organizzare degli scambi con ospedali e colleghi italiani. Ribadiamo l'importanza di effettuare una buona campagna pubblicitaria per informare tutte le donne. Le dottoresse sono convinte che il laboratorio di analisi locale sia in grado di analizzare i pap-test.

Ci accompagnano per i reparti dell'ospedale che troviamo decoroso e abbastanza pulito, la dr.ssa Tamara infatti ci dice che è stato da poco ristrutturato quindi ci accomiatiamo e partiamo per Minsk dove arriviamo alle 8 ed usciamo a cena con Nadia e Anna.

Il mattino seguente veniamo raggiunte di buon'ora da Nadia che ci accompagna in un bar con italian breakfast e dove gustiamo un ottimo cappuccino ed una sfoglia "affogata" in una squisita crema pasticceria; non può mancare una foto con il bel barista anni '50...

Nadia ci accompagna per un rapido giro turistico del centro che termina con l'acquisto delle immancabili tovaglie bielorusse, tanto richieste dagli amici italiani. Quindi Nadia ci accompagna all'aeroporto dove il viaggio si conclude con il volo diretto a Milano Malpensa che decolla in perfetto orario ed atterra addirittura in anticipo!

2 – FUKUSHIMA, UN FILM GIA' VISTO (Repubblica)

fonte: www.repubblica.it

REPORTAGE

Tra i sopravvissuti di Fukushima

"Noi, il popolo dei radioattivi"

Un anno dopo lo tsunami, siamo tornati nella zona dell'impianto spazzato via con il suo carico di scorie e di morte. Non si può pescare, non si può coltivare, non si può respirare. "Stiamo qui perché non abbiamo niente altro"

dal nostro inviato GIAMPAOLO VISETTI

FUKUSHIMA - La vita spenta è ciò che resta dell'esplosione atomica nella centrale di Daiichi. Il cuore del disastro del Giappone, un anno dopo, è un muscolo che non batte più. L'impianto di Fukushima emerge da una distesa di campi abbandonati, coperti da tralicci spezzati, bidoni di liquido contaminato, cedri caduti, scheletri di mucche e di cani. E' una gigantesca carcassa squarciata, annerita e storta. Affiora da un deserto che deve aver assistito a una guerra e guarda l'oceano.

Dall'11 marzo 2011 tutto qui è morto. Ogni cosa è rimasta immobile, come se lo tsunami l'avesse imbalsamata. Davanti ai reattori scoperti, il fondo del Pacifico ora è rivestito di cemento. Solo dei sacchi dividono l'acqua dal combustibile nucleare. Attorno, teli bianchi coprono la terra uccisa. Non si può pescare, non si può coltivare, non si può respirare, non si può camminare. Entro venti chilometri non si può vivere. Oltre, fino a cinquanta, è "sconsigliato".

Le radiazioni però sono invisibili. Non hanno una forma, non fanno rumore, non emanano odore. Non uccidono all'istante, come una lama. Sembrano non esistere. Per questo migliaia di persone sono tornate, e sognano di ritornare, nell'epicentro della catastrofe. I condannati di Fukushima sono nati qui: sette su dieci hanno superato i 65 anni. Le radici sono più forti della paura. Chi è vecchio, oppure è stato contadino, o pescatore, non teme la morte. Oggi ha piuttosto terrore della vita, se non può più essere la sua e si trasforma in un limbo senza fine. Nella prefettura della centrale, i villaggi e le città evacuate sono undici. Questo mondo amputato dalla terra è esploso in centinaia di ordinati e lindi accampamenti temporanei, simili a satelliti collocati sul confine dello spazio considerato inadatto a forme di vita. Decine di migliaia di sopravvissuti abitano prefabbricati di pochi metri. Un anno fa sono stati costretti a fuggire da Namie, Tomioka, Naraha, Okuma, Iitate e altri paesi svuotati. Non hanno più una casa e un lavoro. Hanno perduto i parenti e gli amici. Il 30% è rimasto solo. Uno studio dell'università di Fukushima rivela che due sfollati su dieci hanno gravi problemi mentali, o nervosi. Il 5% è a rischio suicidio, otto su dieci sono perseguitati da insonnia e depressione. Un sondaggio dell'agenzia Kyodo ha fissato a 1331 le vittime correlabili al disastro nei mesi successivi alla crisi. Morti suicidi, per polmoniti, o dopo esaurimenti contratti durante i tre o quattro trasferimenti obbligati, tra un ricovero e l'altro.

Nella centrale di Daiichi oggi lavorano in tremila. Operai e tecnici sono impegnati a scongiurare nuove esplosioni. Occorrono almeno dieci anni. Dentro l'impianto la radioattività resta di 1500 micro-sievert all'ora: la soglia di sicurezza è di 0,114. Chi entra, protetto con tute da alieno, può restare un paio di minuti per volta. Alcune aree critiche dell'impianto, dopo un anno, non sono state ancora esplorate. Dentro i venti chilometri interdetti, i rilevatori Geiger segnano tra 7 e 12 micro-sievert, con oscillazioni inspiegate. Qui vive un uomo solo. Naoto Matsumura, 52 anni, si è rifiutato di abbandonare Matsumoka. Allevava animali, non possedeva altro: non li ha lasciati. Adesso cura centinaia di bestie inselvatichite, tra cui uno struzzo, tornate nel "Ground Zero" del Giappone. "Ho chiesto alle autorità - dice - di bonificare più in fretta. Altrimenti, prima di poter riaprire i villaggi, saremo tutti morti".

Appena oltre la frontiera marcata dal governo però, gli abitanti si ammassano già. Per mesi si sono registrati tra 2 e 3 micro-sievert all'ora, una concentrazione che la scienza considera letale. Oggi il contatore si ferma a 0,8: otto volte il livello di Tokyo, limite della cosiddetta normalità. I giapponesi delle altre prefetture li chiamano "i condannati di Fukushima".

Centinaia di cittadine sono divise in due. Parte dei residenti riceve un indennizzo di mille euro a testa al mese. L'altra parte, nulla. Famiglie, o vicini di casa, discriminati per una differenza di centimetri, stabilita a tavolino. Il villaggio di Onami è il simbolo di questa drammatica selezione: 237 famiglie, solo 57 indennizzate. Le case bonificate, dopo un anno, sono 26. Era la fattoria scintoista della capitale: riso, tè e pesce. Coltivazioni, stalle e aree di pesca resteranno contaminate per decenni. "Chi non riceve il sussidio - dice Chimi Sato, contadina di 77 anni - rischia di morire di fame. E le risaie, non coltivate, sono perdute". Nei luoghi sospesi tra la vita e la morte, non troppo vicini ma non abbastanza lontani dai reattori di Daiichi, per sopravvivere ci si nutre con quanto cresce sotto terra: patate, carote, rape e rafano. Questi ortaggi non superano i 500 Becquerel, limite oltre il quale i prodotti vengono sequestrati. "Gli agricoltori però - dice Yoshitaka Sato, capo del distretto - mangiano anche gli altri, compreso il riso dell'anno scorso. Non abbiamo scelta".

A Fukushima nessuno sa dove finiscano le tonnellate di riso e di tè requisite per eccesso di radioattività. Nessuno sa dove finiranno le scorie nucleari della centrale, né i milioni di metri cubi di terra e di acqua contaminati. Solo quattro città, in tutta la nazione, si sono dichiarate disposte a smaltire detriti di Fukushima. Nella fascia di "evacuazione consigliata", migliaia di persone disoccupate sono così condannate a tapparsi dentro case infette, senza poter mangiare ciò che coltivano e senza poter usare l'acqua. "Beva il tè - dice Yasuko Yamada, profuga di Namie - foglie e acqua non sono mie, vengono da Osaka". I bambini sono costretti a cambiare scuola spesso. I compagni non li accettano in classe e li chiamano "i radioattivi". Dall'11 marzo 2011 sono chiusi in una stanza. Hanno perso gli amici, non giocano e non hanno più fatto un giro in bicicletta. Molte famiglie si sono divise in una doppia vita. I maschi adulti restano nei luoghi ad alta radioattività. Donne e bambini trascorrono parte del giorno appena fuori. Tutti attendono un annuncio che il tempo ha mutato in una ghigliottina. Il governo dovrà dire se e quando potranno essere riabitate le città-fantasma, coltivate le terre tossiche. Per la maggioranza degli anziani la frase "mai più" equivarrà a una sentenza di morte. Tokyo da mesi rinvia quel momento. Le famiglie giovani aspettano invece di sapere dove potranno tentare di ricostruire un'esistenza.

"Per quarant'anni - dice Saori Kanesaki, ex guida turistica della di Daiichi - politici, scienziati e gestori della centrale atomica hanno assicurato che un incidente era impossibile. Ai visitatori io spiegavo che il rischio nucleare era zero. Non sapevamo, non immaginavamo. Invece è successo e abbiamo capito". La violenza della distruzione, in cui ogni cosa resta in apparenza intatta ma tutto è in frantumi, spiega perché la maggioranza dei giapponesi supplica oggi le autorità di rinunciare al nucleare e di non riaccendere le 54 centrali. Gli affari però sono affari, i soldi precedono la vita, economia e politica tacciono. Demiko Numauchi, professoressa a Minamisoma, ha deciso così di sacrificarsi per tutti. E' rimasta dove non dovrebbe. In poche settimane ha perso i capelli a ciocche, poi i denti, infine le unghie dei piedi. I suoi occhi di mostro calvo sono palle rosse e la pelle si strappa a veli, come la cortecchia di una betulla. "Dopo morta - dice - voglio che mi facciano l'autopsia all'estero. Una prova deve restare, almeno una, perché un giorno non dicano che a Fukushima in fondo non è successo nulla". Qui domenica si onorano i defunti e si piange per i sopravvissuti. Un metro più in là no perché la vita è spenta.

3 – VIDEO SCAMBIO DIDATTICO TRA LICEO ULIVI E LICEO DI RECHITSA

fonte: <http://licei.rechitsa.by/index.php?start=22>

Teleconferenza con l'Italia

Il 6 febbraio un dialogo virtuale con il Liceo di Parma (Italia). Incontro nello spazio di Internet ha avuto 11 Uno studente di classe Polina Kondratenko, 10 B-class studenti Silkova Tsvirko Caterina e Alessandra, una studentessa della classe 10 A Mamus Sergej.

Abbiamo imparato a conoscere gli studenti del Liceo, i loro hobby, la vita. Disse loro di se stessi, di imparare, di come spendere il loro tempo libero. I nostri amici italiani ha elogiato i ragazzi per l'ottima conoscenza della lingua italiana. I ragazzi scambiati indirizzi e-mail.





Servizio Segreteria Assemblea Legislativa 40127 Bologna - viale Aldo Moro, 50 - tel. (051) 527.5713 - 527.5714 - fax (051) 527.5420
e-mail: segraula@regione.emilia-romagna.it

REGIONE EMILIA-ROMAGNA - ASSEMBLEA LEGISLATIVA

ATTO DI INDIRIZZO – RISOLUZIONE

Oggetto n. 2031 - Risoluzione proposta dal consigliere Favia per impegnare la Giunta regionale a promuovere, presso il Ministro degli Esteri, il Presidente del Consiglio dei Ministri e le istituzioni europee ogni possibile azione politica e diplomatica volta alla liberazione di Rossella Urru e degli altri cooperanti rapiti nei campi profughi saharawi di Rabuni, situati nei pressi di Tindouf, in Algeria. (Prot. n. 6198 del 15/02/2012)

RISOLUZIONE

L'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna

Premesso che

- nella notte tra sabato 22 e domenica 23 ottobre 2011, nei campi profughi saharawi di Rabuni, nei pressi di Tindouf in Algeria, tre cooperanti della solidarietà internazionale sono stati rapiti, tra i quali figura una cooperante italiana, si tratta dell'italiana Rossella Urru della ONG CISP. Rossella Urru si è laureata in Cooperazione internazionale alla Facoltà di Conservazione dei Beni culturali di Ravenna, con una tesi proprio sul popolo Saharawi, per il quale è stata impegnata anche in un progetto di cooperazione avviato dal Comune romagnolo;
- il rapimento sarebbe avvenuto ad opera di un gruppo armato proveniente dal Mali;
- il Presidente della Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD), Mohamed Abdelaziz, con una lettera indirizzata al segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon, ha chiesto una condanna della comunità internazionale dell'accaduto e un sostegno al Fronte Polisario nel contrasto al terrorismo;
- secondo il Presidente Abdelaziz "questo attacco terroristico contro dei campi profughi dove vivono rifugiati saharawi pacifici, donne, bambini, anziani, disabili, rappresentanti di organizzazioni internazionali e di ONG che lavorano in campo umanitario, è volto ad intimidire i cooperanti stranieri, alterare la solidarietà internazionale nei confronti dei rifugiati e in questo modo privarli dell'aiuto umanitario";
- il 31 ottobre l'esercito algerino ha arrestato quattro persone che si ritiene abbiano legami con il commando che ha rapito tre cooperanti europei, tra i quali l'italiana Rossella Urru dal campo del Fronte Polisario di Tindouf, nel sud dell'Algeria.

Considerato che

- a seguito dei gravissimi fatti avvenuti si è messo in atto un impegno politico e diplomatico volto ad addivenire ad una positiva soluzione della vicenda e che, a tal fine, numerose istituzioni ed organizzazioni della società civile hanno promosso pronunciamenti ed iniziative per la liberazione di Rossella Urru e degli altri cooperanti rapiti.

Impegna la Giunta regionale

- a sollecitare e sostenere tutte le azioni politiche e diplomatiche volte alla liberazione di Rossella Urru e degli altri cooperanti rapiti, in stretto coordinamento con il Ministero degli Affari Esteri e con la ONG CISP;
- a sostenere la campagna per la liberazione di Rossella Urru attraverso tutti gli strumenti che riterrà più utili a tale scopo, per dare risalto alla vicenda e non far diminuire l'attenzione sul caso, in concertazione con tutte le Autorità impegnate alla positiva soluzione della vicenda;
- a proseguire nelle attività di cooperazione internazionale e aiuto umanitario a favore dei profughi saharawi, nell'obiettivo di una soluzione equa e pacifica della questione saharawi.

Impegna l'Assemblea legislativa

- a continuare nel lavoro politico di sostegno alle legittime rivendicazioni del Governo Saharawi, nonché del diritto all'autodeterminazione del suo popolo, anche attraverso l'istituzione di un organo consiliare ad hoc (Intergruppo);
- a promuovere una mobilitazione istituzionale, esponendo sul Palazzo della Giunta e/o dell'Assemblea legislativa una gigantografia di Rossella Urru e invitando le altre istituzioni a fare lo stesso.

Approvata all'unanimità dei presenti nella seduta pomeridiana del 15 febbraio 2012

5 – LA MISSIONE DI HELP AI CAMPI SAHARAWI (Parmasera)

fonte: http://www.parmasera.it/app/document-detail.jsp?IdS=1656&tipo_cliccato=0&id_prodotto=19036&css=

Sahrawi, il ritorno a casa dei cooperanti parmigiani "Dopo i rapimenti è cambiato tutto".



Missione compiuta: sabato sono tornati dai campi profughi a Tindouf i quattro cooperanti parmigiani di Help for Children, partiti per dare il loro sostegno al popolo saharawi circa dieci giorni fa. "Un viaggio - raccontano - che non facciamo certo per la prima volta e che non abbiamo mai considerato pericoloso". Ma dopo quanto successo a Rossella Urru e gli altri due cooperanti spagnoli, rapiti lo scorso ottobre proprio a Tindouf, la tensione è salita.

Tanto da far tornare a parlare di guerra, come dimostra la forte militarizzazione nei campi che negli anni passati era decisamente inferiore. "Ci hanno scortato dappertutto - racconta Francesco Bertinelli di Help for Children - e molte zone sono diventate off limits. La sensazione che abbiamo avuto è che il ritorno alle armi non sembra più così improbabile".

Ma che i rapimenti di ottobre abbiano a che fare con lo scontro lasciato in sospeso con il Marocco oppure no, poco importa: i sahwari devono continuare a far parlare in occidente della loro situazione e certamente continuano ad aver bisogno degli aiuti umanitari che possono ottenere. Dunque la festa della Repubblica del 27 febbraio si è celebrata lo stesso, con le sue parate e la maratona del deserto (vedi foto a fianco), a cui tutti gli anni partecipano centinaia di persone. "E' triste però - continua Bertinelli - vedere quante persone in meno abbiano partecipato all'evento quest'anno. Ci hanno detto che siamo stati coraggiosi a venire qui comunque dopo quanto è successo alla Urru. I sahwari hanno bisogno di tutto l'aiuto possibile. Con i cooperanti rapiti non potevano prendere in ostaggio un'intera nazione".